

Il testimone

TRENTO La fame, il freddo, le botte, i proiettili, i forni crematori. C'erano un sacco di possibilità per perdere la vita nei lager nazisti di Bolzano, di Flossenbürg ed Hersbruck, in Baviera. Vittore Bocchetta lo sapeva: «Non c'era più paura di morire, ma di quando sarebbe successo». L'artista, protagonista della Resistenza italiana e deportato nel '44, ha raccontato ieri le sue terribili esperienze agli studenti dell'istituto Martini di Mezzolombardo, coinvolgendo 400 ragazzi, e del liceo Vittoria di Trento.

Nel 1941 subì il primo arresto in quanto dirigente del

movimento antifascista di Verona. Uscito di galera divenne membro del comitato nazionale. Era il marzo del 1944 e quattro mesi più tardi venne arrestato nuovamente, ma questa volta anche fustigato e consegnato ai militari tedeschi che lo condussero nel campo di concentramento di Flossenbürg. «Appena arrivati divisero gli uomini dalle donne e i bambini. Lessi un cartello all'ingresso del campo, diceva "Arbeit macht frei" e credetti stessimo andando a lavorare. Eravamo ancora persone». Smisero di esserlo poco dopo, quando i nazisti li fecero spogliare, li ispeziona-



rono, li fecero lavare in una doccia comune sotto i colpi dei manganelli e infine assegnarono a ognuno di loro un numero al posto del nome.

«Iniziai ad avere fame — racconta Bocchetta — Avere fame non è come dover andare al bagno, diventa una malattia

e così tutte le nostre energie vennero presto rivolte all'ottenimento della "suppe"». Secondo alcune stime, ogni giorno i deportati ingollavano appena 183 calorie con quella sbobba «servita peggio di come si fa agli animali». In giro per il campo iniziarono a muo-

Il racconto
Da sinistra
Vittore
Bocchetta,
Guariente
Enrico Franco
(foto Rensi)

versi con gli occhi persi, «scheletri viventi, con le caviglie gonfie, condotti dai nazisti nei pressi della latrina e lì spinti a terra, lasciati morire così». Arrivò l'inverno del '44 e i prigionieri furono trasferiti nel campo di Hersbruck. «Lì fu ancora peggio — continua Bocchetta — Non esisteva più il presente e provavi solo ad arrivare a domani». L'artista riuscì a superare i mesi più freddi grazie a un medico ucraino che lavorava al campo. Lo fece ricoverare nonostante non avesse 38 di febbre, discriminante posta dal regolamento, e lo tenne in infermeria per due mesi. Poi però Bocchetta

venne scoperto e rimediò «venticinque colpi al sedere». Nel frattempo la guerra volgeva al termine. Appena venne radunato per la marcia della morte, Bocchetta fuggì con un altro prigioniero rimanendo nascosto per una decina di ore in un bosco. Un sacrificio che salvò loro la vita.

Anni tremendi di una vita che Giuliana Adamo ha ricostruito nel volume «Vittore Bocchetta. Una vita contro» edito da Cucc. «Non è un libro di storia ma del presente» ha spiegato Enrico Franco, direttore del *Corriere del Trentino*, intervenendo durante l'incontro insieme all'avvocato Guariente. «Va letto pensando a tutte quelle volte che ci diciamo "vabbè, lascio perdere" — continua Franco — Perché oggi la verità è in pericolo».

Andrea Rossi Tonon

© RIPRODUZIONE RISERVATA